

## ***E IL MARE ARRIVÒ NEL DESERTO***

*(di l.d.c.)*

Algeria.  
Tindouf.

### ***Campi profughi Sahrawi***

13-02-'06

Sono 158.000 i profughi sahwari che da 30 anni vivono nell'insospitale deserto dell'Hamada, nei pressi dell'ultimo avamposto militare algerino di Tindouf, alla frontiera con Mauritania e Marocco. Perché il Marocco, da trent'anni continua a chiamare

“regioni del sud” il Sahara Occidentale, per la cui autodeterminazione il primo pronunciamento dell'ONU risale al 1962, ancora in periodo di occupazione coloniale spagnola. È del '76, all'uscita della Spagna dai territori, la prima “Marcia Verde” delle truppe marocchine che ha determinato il primo esodo della popolazione civile accompagnato da bombardamenti al napalm, alla quale negli anni successivi è seguita la costruzione dei cosiddetti “Muri di sabbia”: un fronte minato di 2500 km che segnano ad oggi il confine tra i territori occupati e la lingua di terra delle zone controllate dal POLISARIO (Frente Popular de Liberación de la Saguía el Hamra y Río de Oro).

Per il 27 Febbraio di quest'anno erano previste le celebrazioni del 30° anniversario della proclamazione della RASD (Repubblica Arabe Sahrawi Democratica), uno stato in esilio (riconosciuto da 74 paesi nel mondo tra cui nessuno europeo) le cui famiglie vivono, divise e senza possibilità di comunicazione, tra la condizione di rifugiati e la repressione e i soprusi, più volte denunciati dalla comunità internazionale, in territorio occupato.

Alla vigilia dell'anniversario, un nuovo disastro si è abbattuto sulla popolazione dei campi. Salutata con giubilo da popolazioni nomadi del deserto per le quali l'acqua rappresenta vita e

prosperità, la pioggia delle ultime settimane si è trasformata in catastrofe. L'ultimo nubifragio della notte dello scorso venerdì ha causato danni enormi, abbattendo le case costruite in terra cruda, unica risorsa di un deserto arido in cui la natura ha aggiunto all'avarizia, l'incontrastata espressione della sua forza, lasciando l'80% dei rifugiati senza tetto, neppure quello di tela delle innumerevoli tende da campo danneggiate.

Dopo la pioggia, il sole, altra risorsa inconfutabile del deserto, si farà carico di asciugare le ultime pareti e provocare gli ultimi crolli, probabilmente radendo al suolo quel poco che rimane in piedi.



Insieme alle case tutto è andato perduto, o meglio quei beni di prima necessità che rappresentano gli unici averi di un popolo perennemente in transizione.

Il panorama dei 4 campi colpiti è surreale: pozze d'acqua enormi, che in alcuni punti si trasformano in laghi e fiumi, nei quali i bambini al risveglio dalla notte di burrasca hanno cominciato a sguazzare festosi e che rappresenteranno a questo punto il rischio maggiore, sorgente delle epidemie nell'acqua contaminata da tutto ciò che nel suo passaggio ha portato con sé.



“Con tutta questa spiaggia, è arrivato il mare che mancava”: il commento di un sahwawi che testimonia lo spirito di questa gente, che continua ad affrontare le tante sofferenze con uno spirito che più che fatalista o rassegnato è da considerarsi di sincera accettazione della vita e di quello che ha da offrire quotidianamente, nel bene e nel male. “Dopo aver superato il '76, questo non è niente”: questo lo spirito di un popolo la cui causa è ignorata o dimenticata dalla comunità internazionale, che a parte la solidarietà delle tante associazioni presenti a livello mondiale, tarda a trovare una risoluzione.



Ricostruire da zero tutto ciò che è costato tanto sacrificio in una terra che non è la propria è la cosa più assurda, mentre si aspetta da anni di ricostruire uno stato intero in una patria negata. Quest'ultimo avvenimento, solo un'altra crisi tra le tante affrontate con animo fiero, ma chissà, stanco.

Le nubi si addensano sul cielo dell'Hammada, occhi oscuri come il cielo si volgono ad esso, e tornano a guardarsi attorno, e di nuovo a volgersi in alto.